

Ungheria Varata la riforma fiscale

BUDAPEST. Oggi verrà approvata dal Parlamento ungherese la riforma fiscale. Essa è senza dubbio l'aspetto più rilevante di quel programma generale di riforma dell'economia varato giovedì notte dal Parlamento e votato all'unanimità.

La riforma fiscale - illustrata ieri ai deputati ungheresi dal ministro delle Finanze Medgyessy - prevede due sostanziali innovazioni: l'introduzione dell'imposta sul reddito e dell'Iva. Ma l'obiettivo più generale che con essa si intende raggiungere è il cambiamento radicale nel sistema di finanziamento delle imprese. Ad avere le maggiori risorse non saranno quelle in deficit, ma al contrario quelle che producono profitti, reggono al confronto del mercato e sostengono elevati investimenti di rinnovamento organizzativo e tecnologico.

La tassazione personale sarà progressiva: i redditi medi, sino a 50 mila fiorini all'anno, non pagheranno tasse; mentre i redditi che superano i 60 mila fiorini pagheranno il 20 per cento e con un aumento progressivo per fascia di reddito di tre-quattro punti si arriverà ad un massimo del 60 per cento.

Il risultato che si vuole ottenere con questa operazione è anche una riduzione dei consumi interni che aumentano più del reddito. Il presidente del Consiglio Grosz, parlando alla stampa internazionale, ha detto che l'obiettivo del governo è una riduzione dei consumi del 7-8 per cento in tre anni. E tuttavia non si è detto sicuro che l'aumento aggiuntivo dei prezzi sarà provocato l'anno prossimo dall'introduzione dell'Iva, riuscirà a frenare effettivamente i consumi.

Il presidente del Consiglio, nel corso della conferenza stampa di ieri, ha riassunto gli obiettivi del governo in questo difficile passaggio della società ungherese. anzitutto il rafforzamento della democrazia socialista e dell'unità nazionale. Ma ecco punto per punto gli obiettivi principali.

1 - Collaborazione economica internazionale: aumento degli scambi con i paesi del Comecom, anche attraverso la costituzione di joint ventures con imprese sovietiche e di altri paesi dell'Est. Ma soprattutto offerta al capitale produttivo occidentale di fare investimenti in Ungheria.

2 - Pagamento del debito e degli interessi e rifiuto di una moratoria così come avevano fatto altri paesi debitori.

3 - Riforma del partito e dello Stato: Grosz ha detto che i processi in corso rafforzano il ruolo di «direzione politica generale» del partito.

4 - Democrazia: Grosz ha detto che solo coloro i quali contravengono alle leggi dello Stato sono considerati «nemici», mentre nessuno impedisce alla «opposizione» politica e culturale di esprimere le proprie opinioni.

Dunque la «grande riforma ungherese» è partita. E' successo già un'altra volta, nel 1968, con esiti deludenti. Le attese e le preoccupazioni dunque sono molte.



Il Papa nel suo viaggio americano mentre sorride all'attore Clint Eastwood

La visita a San Francisco Contestano omosessuali, ebrei e laici cattolici. «La Chiesa ci dimentica»

Papa Wojtyla abbraccia i malati di Aids

L'incontro di Giovanni Paolo II con i malati di Aids nella «missione Dolores» è stato un gesto simbolico di un dramma che a San Francisco ha già fatto più di 3 mila vittime. Manifestazioni di protesta di gay che rimproverano alla Chiesa di non accettarli e di ebrei per la visita di Waldheim in Vaticano. L'invito del Papa ai laici a testimoniare i valori cristiani nella società americana.

**DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI**

SAN FRANCISCO. Nella «missione Dolores», una delle ventuno missioni fondate nel 1776 dal colonizzatore della California, il francescano Junipero Serra, come avvampato per la conversione alla fede cristiana delle popolazioni della costa Ovest dell'America, Giovanni Paolo II ha incontrato ieri cento malati di Aids con le loro famiglie. Erano sulla destra di questa basi-

vostri cuori. Liberatevi dai vostri dubbi e paure». A San Francisco, ogni giorno, due persone muoiono per sindrome da immunodeficienza acquisita ed altre quattro si aggiungono all'elenco in crescita dei sieropositivi.

La giornata di ieri è stata caratterizzata da numerose proteste. A cominciare dagli omosessuali che non accettano «la contraddizione della Chiesa e del Papa» che, sul «piano dottrinario», considerano gli omosessuali affetti da «disordine interiore» per le loro inclinazioni sessuali; e, al tempo stesso, manifestano nei loro confronti la «compreensione» che viene dalla «carità cristiana».

Per queste ragioni, circa 90 mila hanno ieri organizzato una manifestazione proprio davanti alla missione Dolores sui cartelli la scritta «Poppe go home», «Shame, shame» (vergogna) e la rivendicazione del «diritto di essere se stessi». La manifestazione è stata ripetuta sei giorni prima alla cattedrale di St. Mary di San Francisco dove il Papa ha parlato ai religiosi ed alle religiose. Vestiti nella maniera più stravagante i gay hanno offerto anche un piccolo spettacolo di giochi erotici, ma, rispetto agli annunci dei giorni scorsi, tutto è svolto in modo contenuto anche perché le forze di polizia presenti in grande numero, come del resto durante tutto questo viaggio, sono decise a stroncare ogni atto che potesse nuocere alle varie cerimonie. Ai gay si sono uniti anche sul piano economico e politico (sono più di

90 mila) hanno ieri organizzato una manifestazione proprio davanti alla missione Dolores sui cartelli la scritta «Poppe go home», «Shame, shame» (vergogna) e la rivendicazione del «diritto di essere se stessi». La manifestazione è stata ripetuta sei giorni prima alla cattedrale di St. Mary di San Francisco dove il Papa ha parlato ai religiosi ed alle religiose. Vestiti nella maniera più stravagante i gay hanno offerto anche un piccolo spettacolo di giochi erotici, ma, rispetto agli annunci dei giorni scorsi, tutto è svolto in modo contenuto anche perché le forze di polizia presenti in grande numero, come del resto durante tutto questo viaggio, sono decise a stroncare ogni atto che potesse nuocere alle varie cerimonie. Ai gay si sono uniti anche sul piano economico e politico (sono più di

Discorso di Reagan lunedì all'Onu

Reagan (nella foto) parlerà all'Onu lunedì prossimo. La Casa Bianca ha annunciato ieri che il presidente sarà a New York per pronunciare, come fa quasi ogni anno, un discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite per l'apertura dei suoi lavori. Sono previsti incontri di notevole rilievo politico: con i ministri degli Esteri degli altri 14 paesi della Nato, e con il leader giapponese Nakasone, il primo ministro pakistano M. Khan Junejo e il presidente del Guatemala Cerezo.



L'Urss si scusa con la Norvegia per l'incidente aereo-militare

Dopo la protesta di Oslo, l'Urss ha presentato ieri le sue scuse al governo della Norvegia per la collisione avvenuta domenica scorsa tra un aereo norvegese in ricognizione per conto della Nato, e un caccia sovietico. Quest'ultimo aveva sfiorato nei cieli norvegesi il ricognitore danneggiandolo uno dei motori, ma non gravemente: l'aereo norvegese aveva potuto senza troppe difficoltà rientrare nella sua base.

Violenze nello Sri Lanka: sei morti

«Jvp», ritenuto responsabile di 20 omicidi dalla firma, in luglio, della pace tra India e Sri Lanka. E nella costa orientale gravi incidenti fra tamil e singalesi hanno provocato tre morti e quindici feriti.

Salvador: si allontana il dialogo Duarte-guerriglia

C'erano molte speranze su un nuovo dialogo tra il presidente Napoleone Duarte (nella foto) e la guerriglia salvadoregna, grazie alla mediazione del leader costaricano Oscar Arias. Ora invece le speranze sono raffreddate, malgrado gli ultimi due colloqui tra Arias e i leader guerriglieri, soprattutto da una recente dichiarazione di Duarte secondo il quale non c'è possibilità di dialogo se i guerriglieri non depongono le armi. Ma Arias non ha abbandonato l'idea di una mediazione.

Frana in una miniera d'oro del Sudafrika: due le vittime

Una frana rocciosa ha ucciso due minatori in una miniera d'oro in Sudafrica, e ne ha feriti dodici. Nel pozzo numero due della miniera di Western Deep Levels, della società Anglo American, la parete è crollata a una profondità di 2.700 metri. Tre settimane fa in un'altra miniera d'oro della società Gencor 63 minatori erano morti per la caduta dell'ascensore in cui si trovavano, dopo un'esplosione di gas.

Colombia, giorno occupato dai guerriglieri

Per rivolgere una proposta di pace al governo, un gruppo di guerriglieri colombiani del movimento «M19» hanno voluto usare un quotidiano di Bogotà, il «5PM», costringendolo a pubblicare un appello e vari articoli. 23 uomini armati hanno occupato il giornale e hanno obbligato i redattori a far uscire il loro comunicato nel quale si invita il presidente Virgilio Vargas a formare un governo di transizione, compromesso di vari tendenze politiche. E giovedì il giornale è uscito con il 90 per cento delle sue 18 pagine occupate da testi scritti su istruzione dei guerriglieri.

Tunisia: pena capitale chiesta per 50 islamici filo-iraniani

La Cee compirà probabilmente un passo verso il presidente tunisino Bourguiba, se, come chiede l'accusa, saranno condannati a morte i 50 integralisti islamici per i quali si sta concludendo il processo a Tunisi (la sentenza è attesa per oggi): tra i 50 c'è il gruppo dirigente del movimento di tendenza islamica Mti, la cui eliminazione si teme possa rendere incontrollabile la reazione degli integralisti. Gli imputati sono accusati di «tentativo di rovesciare il regime in collaborazione con l'Iran», e di vari attentati fra i quali quello del 2 agosto scorso in due centri turistici tunisini ferendo 12 turisti, di cui 7 italiani.

RAUL WITTENBERG

La guerra Iran-Irak nei colloqui Gorja-Thatcher Andreotti a Londra «Non forziamo la mano all'Onu»

Il Golfo ancora in scena a Londra nei colloqui tra Gorja e la Thatcher e tra Andreotti e il collega inglese Howe. Mentre i due premier hanno ribadito il carattere esclusivamente «nazionale» della presenza delle flotte italiana e inglese nel Golfo Persico, Andreotti ha tentato di convincere Howe della necessità di fare tutto il possibile per non minare l'iniziativa politico-diplomatica dell'Onu.

**DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI**

LONDRA. Italiani e inglesi hanno misurato ieri le rispettive posizioni sulla situazione che si è creata nel Golfo Persico. Dal colloquio tra Gorja e la signora Thatcher e tra Andreotti e Howe è emerso abbastanza chiaramente che sono posizioni in parte diverse. Le dichiarazioni ufficiali mettono naturalmente l'accento più sui punti di contatto che non sui quelli di frizione. Ma c'è almeno una differenza sufficientemente chiara: riguarda il ruolo che a questo punto, dopo la missione del segretario generale dell'Onu in Iran e l'Irak, si intende far giocare all'iniziativa delle Nazioni Unite.

Il ministro degli Esteri italiano, si sa, non ritiene un fallimento il viaggio di De Cuelar e pensa che si debba insistere su quella strada mettendo a frutto i «piccoli» passi avanti che si sono fatti. Per Andreot-

blea dell'Onu convocata dalla prossima settimana non si cerca di concordare un passo politico, perché i paesi membri del Consiglio di sicurezza non vanno tutti a New York per impegnarsi a sospendere qualsiasi fornitura di armi a Iran e Irak?». Sarebbe, secondo il nostro ministro degli Esteri, un fatto importante: forse aiuterebbe il proseguimento del lavoro di De Cuelar, in ogni caso non lo ostacolerebbe. Muoversi altrimenti, per Andreotti, potrebbe significare aprire divisioni all'interno del Consiglio di sicurezza, forse anche provocare decisioni di veto. Si rischierebbe insomma di paralizzare tutto, ritardando la partita politico-diplomatica in un vicolo cieco. Meglio invece non agitare troppo le acque, mentre si cerca di trovare un'«accettabile via di uscita» alle pretese sia iraniana che irachena di vedere esplicitamente riconosciuta la responsabilità del nemico come iniziale aggressore.

Quanto agli aspetti propriamente militari delle iniziative dei due paesi nel Golfo, i colloqui di ieri tra Gorja e la Thatcher hanno definitivamente dissipato alcuni equivoci. L'Italia ha confermato, ha detto Gorja, il carattere strettamente «nazionale» della presenza delle proprie navi nel Golfo. Non c'è stata alcuna concentrazione politica comune, di carattere europeo, e non ci sarà coordinamento operativo tra le flotte. «Ogni forma di collaborazione tra le unità in navigazione - ha aggiunto il presidente del Consiglio italiano - in nessun caso dovrà passare i limiti dei compiti assegnati alle navi italiane dal governo e dal Parlamento».

Cadute molte delle polemiche

Ma anche gli inglesi, e questa è una novità hanno detto di voler stare nel Golfo esclusivamente per proprio conto. Non intendono cioè attribuire alcun significato politico al sostegno, per altro tradizionale, che forniscono ai mezzi navali belgi e olandesi. Caddo così molte polemiche, soprattutto di casa nostra, sulla riluttanza italiana a impegnare in questa occasione la propria vocazione europea unendosi a una missione comune europea. Questa, in verità, e per ben evidenti ragioni, non la vuole nessuno.

Golfo Bombardati i terminali iraniani

KUWAIT. Per il terzo giorno consecutivo dalla conclusione della missione di pace nel Golfo del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, l'Irak ha bombardato i terminali e i campi petroliferi iraniani. Secondo fonti ufficiali di Bagdad ieri alle 8.45 locali (le 6.45 in Italia) sono stati colpiti simultaneamente i campi petroliferi di Ardshar e di Bahrakam, nell'Iran centro-occidentale. Alle 11.10 è toccato invece a «ciò che rimane» di Kharg dopo i precedenti attacchi. Un portavoce militare del governo irakeno ha poi smentito la notizia fornita in mattinata da Radio Teheran secondo la quale la contraerea iraniana aveva abbattuto alle 3.38 (ora italiana) un «Mirage» irakeno. Colpito sul Golfo il caccia sarebbe andato a schiantarsi sull'isola kuwaitiana di Dohyan. L'agenzia ufficiale del regime degli ayatollah, l'«Ina», ha annunciato anche che nel Golfo di Oman, dove sono in corso le terze manovre navali iraniane in due mesi, le guardie della rivoluzione islamica hanno inaugurato una nuova base navale (il punto ovviamente non è stato comunicato) alla presenza dell'ayatollah Ardabili. Sono partiti intanto dalla base olandese di Den Helder i due cacciatorpediniere che hanno deciso di inviare nel Golfo. Sono lo «Heilvoetsluis» e lo «Massuis».

In Italia Rubbi: far rientrare le navi

ROMA. Battibecco tra proponenti dei partiti della maggioranza sull'avventura italiana nel Golfo, l'altra sera, durante un dibattito organizzato dal centro culturale Psi, Mondoperaio, col titolo «Morie per Hormuz?». Quando Angelo Sterazza è intervenuto per la De e di esortare a dubbi e perplessità sull'invio delle nostre navi militari in quelle acque, (bisogna privilegiare la politica e la diplomazia) c'è subito stata la reazione del liberale Paolo Battistuzzi che ha accusato la Dc di essere riluttante a portare avanti una decisione del governo, alla quale aveva pur aderito. Ma critiche son venute da Stefano Silvestri per la mancanza di copertura aerea; da Antonio Rubbi (Pci), col quale s'è detto d'accordo il radicale Francesco Rutelli, sul fatto che non è più sostenibile la motivazione ufficiale per l'invio delle navi, indicata nella necessità di scortare le nostre petroliere dopo l'attacco alla Jolly Rubino: una scorta giudicata pericolosa dagli stessi armatori. Motivazione che neppure Margherita Boniver (Psi) ha menzionato, se non per dire che la nostra autonomia tutelata delle petroliere ha il senso di non delegare alle grandi potenze la tutela dei nostri interessi. Bisogna far rientrare quelle navi, ha detto Rubbi, e compiere atti politici per il cessare il fuoco nel Golfo.

Le Pen insiste: «La Francia ai francesi»

Il leader neofascista Le Pen, candidato alle elezioni presidenziali, costretto a spiegarsi sulla mostruosa dichiarazione antisemita di domenica scorsa; il socialista Mitterrand, presidente in carica e non candidato (per ora), che dipinge in tv il proprio autoritratto di presidenzialista eccellente; la campagna elettorale è aperta e la Francia pensa già a chi potrebbe somigliare il nuovo sovrano.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. Sono occorsi cinque giorni al presidente del Fronte nazionale neofascista per spiegarsi sul clamoroso «incidente» di domenica scorsa che aveva indignato perfino numerosi dei suoi ammiratori clandestini, annidati nei partiti della destra berlusiana e liberale, e per un'ora come Le Pen, questa lunga esaltazione illustra la gravità e forse l'irreparabilità dell'errore commesso allorché, in una trasmissione radiofonica, egli aveva detto testualmente «Non nego l'esistenza delle camere a gas ma penso che furono un dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale».

Ieri mattina, in una saletta della Camera dei deputati, Le Pen ha letto sei cartelle di un testo «molto ai francesi e non alla muta arrabbiata dei giornalisti», sei cartelle di faticose giustificazioni filologiche («dettaglio» vuol dire «parte di un tutto» e non è peggiorativo), di sguaiato anticomunismo, di condanna anche dei crimini nazisti, ma soprattutto di virulento attacco «alla lobby» pro-immigrazione che avrebbe organizzato e condotto contro di lui una sorta di «processo per stregoneria», una vera e propria campagna di «terrorismo intellettuale». Il tutto per abbatterlo come aspirante alla presidenza della Repubblica e per far trionfare il candidato socialista.

Ma chi può credere in una campagna orchestrata in cui

Chirac, Barre e perfino il candidato comunista Lajoinie si alleerebbero contro Le Pen «per far vincere» Mitterrand? La verità è ben altra. Fin qui Le Pen e il Fronte Nazionale vivono e prosperano grazie alla compiacente e anche complice tolleranza dei gollisti e dei giscardiani perché, come tutti sanno, al secondo turno delle presidenziali né Chirac né Barre potrebbero sperare di essere eletti senza i voti neofascisti raccolti da Le Pen al primo turno. Non è forse vero che proprio Chirac, qualche settimana fa, aveva dichiarato che - Le Pen a parte - l'elettorato neofascista non doveva essere respinto perché all'ingrosso la pensava come gli elettori gollisti?

Parlando di «dettaglio» a proposito delle camere a gas (Sei milioni di «dettagli» - titolava ieri mattina un quotidiano parigino - aspettano le spiegazioni di Le Pen) il leader neofascista ha fatto crollare il muro di compiacenti omeità che lo proteggeva e lo banalizzava come candidato alla presidenza della Repubblica e le sue spiegazioni di ieri non servivano certo a far dimentica-



Un'immagine della manifestazione contro il razzismo e le dichiarazioni di Le Pen

l'orrore sollevato dalla sua dichiarazione.

Ma Le Pen è inguaribile e se ieri è arrivato a condannare i crimini nazisti contro gli ebrei nella speranza di salvarsi, non ha mancato di misurare tutto il proprio odio contro gli «immigrati» (arabi soprattutto) e coloro che non condividono la sua idea fondamentale di rimpedire tutti a casa per restituire «la Francia ai francesi».

Ma veniamo a Mitterrand che la sera precedente, per due ore, aveva tenuto banco alla televisione evitando tutti i trabocchetti inventati per fargli dire se sarà o no candidato «florentino» più che mai, a suo agio nei panni di possibile ma non certo successore di sé stesso, fermo sui principi che fanno di un presidente della

Repubblica francese colui che decide in materia di difesa, che arbitra i conflitti tra le forze politiche e sociali e che è garante di fronte al paese dell'applicazione della Costituzione. Mitterrand ha dipinto il proprio autoritratto e al tempo stesso il ritratto di un candidato ideale.

Benché si sia dichiarato non entusiasta e non proclive a chiedere un secondo mandato presidenziale, a meno che «l'interesse nazionale non lo esiga, ma questo si vedrà più avanti», noi siamo convinti che Mitterrand è pronto a voltar le spalle alla competizione e lo farà dopo avere esaurito tutte le possibilità che gli offre la sua carica attuale e soltanto all'ultimo giorno consentito dalla Costituzione per la presentazione della sua candidatura. Quando egli afferma che la Francia non ha bisogno di un presidente «europeo», che, come dice Plutarco, l'età non impedisce; nessuno di occuparsi della «cosa pubblica» (avrà 71 anni in ottobre), sappiamo già, salvo sconvolgimenti per ora imprevedibili, che sul filo della partenza nel-

la corsa all'Eliseo, in aprile, ci sarà anche lui.

Daricordare, in questo contesto, la sua aperta polemica contro Chirac a proposito della Nuova Caledonia: «Finché vi sarà una divisione delle terre in base alla quale 1.500 francesi possiedono più del doppio della superficie attribuita a 35 mila kanaki, finché avremo soltanto 96 kanaki su 2.800 funzionari, finché su 1.600 maestri e professori soltanto 44 saranno kanaki e finché ci sarà il 13 per cento di scolari kanaki contro il 66 per cento di scolari francesi la Nuova Caledonia, referendum o no, vivrà in una situazione di tipo coloniale».

Non c'è dubbio: la battaglia presidenziale è veramente aperta e Mitterrand ormai vi prende parte a modo suo, per ora, come presidente non candidato che richiama Chirac al rispetto dei diritti dell'uomo sanciti dalla Costituzione e in attesa - una attesa interminabile per i suoi avversari, socialisti compresi - del giorno in cui deciderà di annunciare «urbis et orbis» la propria candidatura.

Centroamerica Tredici paesi a Managua per il piano di pace

MANAGUA. La concessione di ulteriori aiuti ai contras non può che mettere a repentaglio la composizione delle crisi aperte nel Centroamerica. Lo ha detto ieri a Managua il presidente nicaraguense Daniel Ortega in apertura dei lavori delle due riunioni parallele sulla pace in Centroamerica. Agli incontri partecipano i rappresentanti di 13 paesi. Del primo gruppo di lavoro fanno parte Nicaragua, El Salvador, Honduras, Costarica e Guatemala, cioè gli Stati firmatari del piano di pace di Città del Guatemala, del 7 agosto scorso; nell'altra riunione discutono invece i rappresentanti degli 8 Stati del gruppo Contadora, chiamati a verificare l'osservanza della tregua annunciata per il 7 novembre prossimo in Nicaragua, Salvador e Guatemala. Intanto il presidente del Costarica Arias, ha chiesto al governo sandinista di accettare il cardinale Obando y Bravo come mediatore nel negoziato con i contras.

Austria Disastro ferroviario 3 morti e 65 feriti

VIENNA. Tre morti e sessantacinque feriti, di cui ventiquattro in gravi condizioni. È il bilancio dell'incidente ferroviario avvenuto ieri mattina poco dopo le 8 e 30 a Lambach a duecento chilometri da Vienna. Un errore nella manovra di scambio ha praticamente messo in rotta di collisione il rapido Vienna-Salisburgo e l'espresso Innsbruck-Vienna che procedevano su una delle principali linee ferroviarie austriache, quella che collega la capitale con Monaco. Nell'urto le due locomotrici si sono incastrate una dentro l'altra e quattro vagoni si sono capovolti. I lavori in corso sui binari e l'andatura moderata rispettata dai due convogli hanno evitato conseguenze ben più catastrofiche. Se i due treni che trasportavano centinaia di passeggeri avessero viaggiato infatti alla normale velocità sarebbe stata una strage. Un portavoce della società nazionale delle ferrovie austriache ha comunicato che la linea ferroviaria sarà chiusa per almeno due giorni.